

Nono capitolo

IL "GIALLO DI PARMA"

Erik Banti non era particolarmente bello, neanche brutto, era un tipo piuttosto comune - Cominciò a seguirmi nella tournée di Modugno - La Quattrini convinse Rotundo a licenziarmi - Erik era così timido che fui io a chiedergli di baciarmi - Decidemmo di andare in Marocco per una vacanza, ma poi decisi di troncare la storia - Una mattina mi chiamò un giornalista: "Hanno ammazzato la moglie di Bormioli" - Andai dal mio avvocato, Catalano: se fossi rimasta con lui mi sarei fatta dieci anni di galera - Ero con Alfredo Di Marco quando mi spararono - Fu Alfredo a farmi conoscere un principe del Foro, il grande Bovio - "Guagliona, domani vieni a casa mia, anche se è domenica: mi racconterai" - "Sembra proprio che vogliano ficcarti dentro" - "Logicamente stai in casa e fai la brava" - Sgarrai solo con un'intervista concessa a Enzo Tortora"

Facendo un piccolo passo indietro, vi ricordate che, mentre ero in tournée con Mimmo Modugno avevo conosciuto un tale Erik Banti, che era venuto per fotografarmi? Ebbene, ora vi racconterò la parte che ebbe nella mia vita e che durò tre, quattro mesi. Erik era figlio dell'ex presidente di Enel, Eridania e varie. La madre era vedova dell'ambasciatore di Danimarca. Avevano comprato, nei pressi di Roma, il castello medioevale, con tanto di ponte levatoio, dei Robilant e avevano un attico favoloso sopra il teatro Marcello. Erik aveva una sorella di prime nozze del padre, ma era praticamente figlio unico. Benché avesse studiato nei migliori collegi svizzeri, non riusciva ancora a venticinque anni a capire bene che cosa fare della sua vita, così dapprima il padre gli aveva aperto un'agenzia di viaggi, che poi fallì, e ora per hobby faceva il fotografo.

Così lo conobbi. Delle foto che mi fece non ne vidi mai neanche mezza. Non era particolarmente bello, neanche brutto, era un tipo piuttosto comune, abbastanza simpatico, un po' timido. Cominciò a seguirmi nella tournée di Modugno e mi sosteneva sempre nelle liti che avevo quotidianamente con la Quattrini. A Trieste, non potendone più del clima in teatro, nonostante Mimmo, i rapporti fra me e lei si fecero così tesi che lei costrinse Luigi Rotundo a licenziarmi. Non fu vero, come si disse,





che piantai in asso la compagnia, già allora ero troppo professionista per farlo, nonostante tutto ciò che la dolce Paola mi faceva passare, tant'è vero che Domenico Modugno testimoniò poi completamente in mio favore nella lite processuale che feci al Rotundo, tramite, ahimè, un avvocacucolo, tale Michele Catalano, che sempre volle solo farsi pubblicità alle mie spalle.

Erik era così timido che un bel giorno fui io a chiedergli di baciarmi e, apriti cielo, da un po' insignificante che era divenne attraentissimo. Faceva l'amore benissimo, con un impegno e una devozione tali che, se ne avesse messo anche solo un quarto in una qualche professione, chissà dove sarebbe arrivato!

Decidemmo di andare in Marocco insieme, perché io potessi scordare le rabbie della *tourné*. Passammo a trovare i suoi a Roma. La madre era un personaggio incredibile: non scendeva mai dalle sue stanze prima delle 14, era tanto "tirata" da sembrare già imbalsamata, iniziava un discorso in una lingua e già a metà frase continuava con un'altra. Per Erik, che ne parlava sei o sette, non era difficile capirla, per me... era ostrogota. Solo compresi che si lamentava dell'affetto del figlio e che eravamo fortunati ad andare a mangiare il couscous a Marrakesc.

Nel castello c'era un freddo boia: era dicembre e in quelle stanze dove si poteva tranquillamente girare in bicicletta non doveva essere facile tener caldo, ma per lei, che si sentiva ancora danese, era una meraviglia. Mi

chiese, al momento del congedo, se avevamo intenzione di sposarci e io, guardandola negli occhi risposi un secco "no".

Già a Casablanca cominciai ad annoiarmi. Non lo sapevo, ma Erik era un patito del golf e mi fece passare un'intera giornata a vederlo giocare. Ci trasferimmo al Mamounia a Marrakesc e lì le cose migliorarono leggermente, solo che Erik non si era ben reso conto di quanto io fossi abituata a spendere e ad un certo punto si trovò a corto di quattrini. La cosa non mi piacque. Ovvio che continuammo a stare al Mamounia, ma lui dovette dare la sua macchina fotografica in deposito, per qualche giorno al direttore dell'hotel finché non arrivarono quattrini da papà.

Anche in Marocco del resto fotografava solo cose strane, per esempio i battacchi delle porte, voglio dire, non quelli ed altre cose, ma esclusivamente quelli!

Cominciai a stancarmi e gli dissi che consideravo la nostra storia finita. E lì avvenne l'incredibile: quello che avevo considerato un pezzetto di ghiaccio nordico, cominciò a dar numeri da amante siciliano.

Ero ormai a Milano e una sera Erik piombò nel ristorante con la faccia da pazzo. Credevo fosse a Roma, invece venne a vivere a Milano al residence la Passarella in Galleria del Corso, dove stavo io.

Un giorno si aprì (un po', mica tanto!), una vena e mi scrisse con il sangue che mi amava (che schifo!). Lì si fece vivo il padre per offrirmi, come regalo di nozze, l'appartamento sopra il teatro Marcellò, se

sposavo il figlio. Mia risposta negativa. Allora Erik cominciò a giocare la parte dell'amico pur di non perdermi completamente.

Fu così che in una mattina di febbraio, lui era con me, quando il telefono squillò. Lui era lì perché eravamo rientrati tardissimo da una festa e a volte lui mi pregava di lasciarlo dormire anche ai piedi del letto. Contento lui! Non ci vedevo nulla di male, in fondo... Non erano ancora le sette:

"Ha già parlato con qualcuno?", era un giornalista del *Corriere*.

"E di che, se è lecito?! E le sembra l'ora questa...".

"Hanno ammazzato la moglie di Bormioli. Che cosa ne dice?". Ero infuriata di aver perso il sonno.

"Che non me ne frega un accidente! E mi lasci dormire!".





Riprovai a dormire, ma dopo pochi istanti, ancora il telefono squillò. Era mia madre: "Tamara, sembra che abbiano tentato di...".

"Mamma", la interrompi "e io che c'entro? Ciao, ci sentiamo piú tardi. Torno a dormire". Fu impossibile. Telefonò un altro giornale, il Giorno, credo, poi Michele Catalano: "Vieni qui subito. La contessa Balduino Serra é morta o quasi. Qualcuno ti accusa. Vieni qui".

"Michele, per l'amor di Dio! Non lo vedo neanche piú Bubi! Che storia é questa!? Non me ne frega un accidente!".

Erik si mise in mezzo: "Tamara, credo almeno dovresti fare un salto da Catalano".

Tanto ormai di dormire non se ne parlava piú. Mi vestii in fretta e come entrai nella hall del residence venni accecata dai lampi dei fotografi, accerchiata da tutti i lati, tempestata di domande. Mi rifugiai sul taxi in attesa e respirai di sollievo: era finita. Per poco.

Da Michele Catalano la scena fu anche peggiore e lui mi esortava a rispondere ai giornalisti e a lasciarmi fare fotografie!

"Senti, Michele, dobbiamo parlare". "Dopo, mi dirai dopo".

A lui interessava solo quella pubblicità! Se fossi stata furba, avrei piantato tutti in asso, ma lui era il mio avvocato del momento, non ne conoscevo altri. I giorni successivi erano a metà divertimento, a metà incubo. Uscivo continuamente su tutti i giornali.

Papà Banti prelevò letteralmente il figlio e lo fece trasferire in Danimarca, sotto controllo di qualche amico mafioso. Grazie a Dio le lettere che scriveva autoaccusandosi d'aver voluto lui uccidere Maria Stefania, eccetera, venivano intercettate. Il tapino pensava che, accollandosi ogni colpa, avrebbe scagionato me. Non gli passava in testa, poveretto, che



casomai ciò avrebbe contribuito a far sì che si pensasse che io c'entravo in qualcosa...

Se fossi rimasta con Michele Catalano probabilmente mi sarei fatta i 10 anni di galera progettati dai Balduino Serra. Grazie a Dio, un amico, Alfredo di Marco, metà russo e metà napoletano, un tipo tutto nervi, padrone di una boutique alla moda in via Manzoni, ad un certo punto mi allertò. Ero sottoposta non solo ad interviste da parte dei giornalisti, ma anche da parte dei giudici in tribunale, sia a Parma sia a Milano. Ormai ero estenuata. In tutto quel caos ero riuscita a fare un fotoromanzo e basta.

Su consiglio di Catalano - e idiozia o meglio, incompetenza mia - ogni volta che mi recavo in tribunale cambiavo pelliccia, stivali di cocodrillo, aria sprezzante. Ero diventata un

personaggio antipatico ai mass-media, estremamente antipatica. Alfredo me lo disse chiaramente. Ma, a parte il fatto che avevo solo 23 anni da un mese, davvero mi sembrava così illogico quello che succedeva, che non riuscivo a dare troppa importanza alla cosa. In fondo che cosa era successo?

Di colpo Maria Stefania Balduino Serra Bormioli, si era messa in testa, (ma io non ci credevo), che tentassero di ucciderla nei modi più impensati: un certo Giorgio Chiesa, che non conoscevo e non mi conosceva, tant'è che, era una volta in tribunale, anche lui assediato dai giornalisti e vedendomi passare disse loro: "Ma é quella lí? Tó, la credevo piú bella!" e un giornalista del *Corriere* corse a dirlo al giudice, ma non venne ascoltato, be', questo era incredibile per uno che doveva essere stato pagato da me per ucciderla affogandola o in piscina, di casa Bormioli, fra l'altro, o in Sardegna (ma si era a febbraio, non vedo chi andasse a nuotare in quel periodo). Sì, diceva anche che lo ave-vo pagato per calarsi in mongolfiera sulla villa, entrarci, individuare a fiuto la stanza di lei e ucciderla a coltellate!



L'altro che mi accusava, ma anche questo secondo la marchesa, era un tale Stefano Perlini, che frequentava i Bormioli, essendo figlio di un loro fattore e io lo avevo incontrato a volte nella famosa "corte" che Bubi spesso si portava appresso: suonava e cantava ed era abbastanza divertente, ma al di là di ciò ben insignificante, così lo vedevo, be', lui sarebbe andato da Maria Stefania con una pistola in mano, dicendo che gliela avevo data io. Ovviamente per ucciderla. Lei chiamò il marito e Perlini negò tutto, le disse che si stava inventando tutto e proclamò: "Tua moglie è una pazza".

Sinceramente non so come qualcuno potesse credere a quelle storie e io le presi alla leggera e, ora che ci penso, le prenderei ancora così, tanto è che, noncurante di tutto, andai con Carlo Dragoni a Saint Moritz e, quando stavamo tornando e lui si disse un po' preoccupato della mia situazione in Italia e se per caso non volevo restar là, io feci spallucce: "Ma andiamo, Carlo! Chi vuoi che creda a queste cretinate?!"



Pochi giorni dopo incontrai in aereo Rodolfo Parisi, che fece con me il tragitto Milano-Roma: "Attenta, Tamara!", mi disse "la cosa può diventare pericolosa. Mi spiacerebbe dovesse succederti qualcosa. Forse non sai con chi hai a che fare". Fu delizioso tutto il viaggio, poi si scusò all'arrivo: "Troppi fotografi, Tamara. Io me la svigno, scusa".

Nonostante Catalano mi dicesse che la pubblicità mi avrebbe giovato, a parte un altro foto-romanzo, passavo il tempo con i

giudici. Alfredo di Marco stava molto con me: "Devi cambiare assolutamente avvocato, mi ripeteva, quello ti rovina".

Ero con Alfredo quando mi spararono. Cioè lui era entrato in casa di un suo sarto a ritirare vestiti per la sua boutique e io lo stavo aspettando in macchina. Fumavo come una pazza in quel periodo (ho smesso 15 anni fa) e avevo un'enorme borsa fra i piedi, dentro cui praticamente mi gettai per prendere l'ennesima sigaretta. Che salvò la mia vita.

Mi vennero sparati contro da un'auto in corsa tre colpi di rivoltella, uno dei quali poi rientrò di rimbalzo, praticamente quattro colpi. Mi misi a urlare, mi gettai fuori. Alfredo e due dei suoi sarti mi sorressero. Venne chiamata la polizia. Noi e la macchina finimmo in questura a Milano. Questi furono gli unici, veri colpi di pistola sparati, ma non contro la marchesa, bensì contro di me! Fu lí che Alfredo disse: "Devo parlare con Giovanni Bovio. Spero accetti di difenderti".

Fu così che conobbi il grande Bovio.



La mia vita adesso comprendeva continui interrogatori dai giudici Tarquini e Furlotti, a Parma e a Milano. Interrogatori estenuanti, poi all'uscita e all'entrata sempre il codazzo di fotografi e giornalisti.

Era saltata fuori un'altra delle storielle dei tentati omicidi: un sardo, tale Ignazio Cocco, che non conoscevo e non mi conosceva, tant'è che s'infuriò con Furlotti quando questi glielo chiese e gli rise in faccia d'avermi vista sì, ma solo sui giornali, come tutta Italia, del resto, be', questo sardo stava guidando il suo camioncino di consegne di non so che, quando sbandò sulla strada ghiacciata nei pressi di Parma e sfondò il camioncino. Fin qui niente di strano, ma la marchesa si trovò a passare da lì a poco e subito si trattò di un altro tentativo contro la sua vita e non solo la sua, ma anche dei suoi figli, che erano nell'auto con lei!

Dopo ore d'interrogatorio quel giorno mi tolsero il passaporto. Sentii i nervi a pezzi. Uscita dal tribunale, in macchina con Alfredo, cominciai a piangere e piansi tanto che mi addormentai. Ora sì che cominciavo ad avere paura.

Ora intuivo che le minacce dei Balduino Serra non erano state a vuoto. Mi svegliai e intorno era buio. C'era una donna bionda con me in auto: "Sono Idina, mi disse, la segretaria dell'avvocato Bovio. Lui e Alfredo sono là", mi accennò con il capo un palazzone, che poteva essere un teatro "perché l'avvocato sta tenendo una conferenza in favore del divorzio".



Eravamo sul lago Maggiore. Lei fu cortese, quasi materna: "Come si sente ora? Fra poco ormai avranno finito e andremo a cena".

Infatti poco dopo arrivarono. Giovanni Bovio era un po' corpulento, non molto alto, ma con una faccia aperta, simpatica e due occhi intelligentissimi: "Meno male che la guagliona (lui era napoletano) si è svegliata! Alfredo, guida più in fretta che ho una fame di quelle! Andiamo al circolo della stampa a Milano. Ho già detto al

cuoco cosa vogliamo e poi saremo soli".

Bovio era presidente del Circolo della stampa e aveva una sala riservata sempre e solo a lui e ai suoi ospiti nel ristorante del circolo. Rideva spesso, con una risata alta e coinvolgente.

Quando io tentai di parlare dei miei fattacci, mi bloccò al volo:

"No, no, guagliona. Stasera no. Ne parliamo domani. Alle 10 vieni a casa mia, sì, anche se è domenica, fa lo stesso. Domani mi racconterai".

Il giorno dopo, quando entrai nel suo appartamento, stava suonando al pianoforte e cantando *O' sole mio*. Mi chiese se mi piacevano le canzoni della "sua" Napoli. Risposi sinceramente che le adoravo! Ci sedemmo nel suo studio e lui mi chiese di raccontargli la verità. Ogni tanto scuoteva la testa, ogni tanto ridacchiava, specialmente sui presunti tentati omicidi:

"Ce ne manca uno", sbottò ridendo "ci vorrebbe de Marco travestito da Cupido con arco e frecce accanto al portone di 'sta marchesa! Be', il guaio è aver avuto Catalano. Ti sei messa contro l'opinione pubblica".

Mi squadro in faccia e i suoi occhi mi perforarono l'animo:

"Cacci via Catalano, ti cominci a vestire come dico io, non parli più con nessun e lo ripeto, nessun giornalista. Quando un giudice ti chiama ancora, tu piangi e al posto tuo parlo io. Ma, - e sospirò - non so se ce la farò, al punto in cui stanno le cose a tenerti fuori. Sembra proprio che vogliono ficcarti dentro. Mi hai detto che hai uno zio a Cesena: vai da lui. Logicamente stai in casa e fai la brava!"

Tentai di obbedire. Sgarrai solo con un'intervista concessa ad Enzo Tortora. Non pensavo che Bovio potesse infuriarsi tanto! Dava letteralmente i numeri. Tortora aveva intitolato l'intervista "*La sposa delle isole Vergini*", facendo seguito con un racconto particolareggiato e infiorato sulle mie



nozze polinesiane con Bubi. "Posso sentire il ruggito dei giudici e di quella razza che si dice la gente comune, la gente di strada", mi urlò "ma tu ci vuoi proprio finire in galera, eh?!". Alfredo lo convinse che ero stata un po' sciocca. Bovio mi perdonò e mi spedì di corsa a Cesena dallo zio Arnaldo.

LE FOTO:

pag. 55 – Erik Banti in un'immagine recente

pag. 56 – Un servizio fotografico dopo l'altro

pag. 57 – Tamara al telefono nei giorni "caldi"

pag. 58 – Nel residence milanese di Galleria del Corso

pag. 59 – a) Durante un'intervista; b) Un libretto del tempo ispirato al "giallo di Parma"

pag. 60 – Nel residence milanese

pag. 61 – Sempre pronta e sorridente per uno "scatto"

pag. 62 – La copertina del numero 7 del 1970 del settimanale "Gente" con il memoriale di Tamara sul "giallo di Parma"; b) Enzo Tortora ai tempi di "Portobello"